

Marcegaglia: il governo non accetti le pressioni

ROMA «Certamente il caso Ocalan ha anche delle ripercussioni economiche, di cui già vediamo le avvisaglie ma la legge va rispettata, e il governo deve continuare a seguire la legge». Lo ha detto ieri a Milano Emma Marcegaglia, presidente dei giovani imprenditori di Confindustria. «Stiamo ricevendo pressioni molto forti dai partner industriali turchi - ha aggiunto la Marcegaglia - la Confindustria tratterà questi problemi e ne parlerà con il governo, ma comunque lo stesso governo deve continuare a rispettare la legge».

La vicenda Ocalan suscita crescenti preoccupazioni tra gli industriali di molte regioni e di conseguenza si moltiplicano le pressioni su Confindustria.

La Federazione degli Industriali del Veneto ha chiesto ieri un «deciso intervento» di Confindustria sul governo D'Alema per risolvere al più presto una situazione «che potrebbe avere gravi ripercussioni sull'andamento economico del Nord».

In una nota, il Presidente Luigi Arsellini sottolinea che le imprese venete stanno già sperimentando i primi riflessi negativi delle difficili relazioni italo-turche, come il blocco dei pagamenti, la sospensione di trattative in atto e la rimessa in discussione di accordi già preventivati. «Inoltre», aggiunge Arsellini - c'è la netta sensazione che altri paesi, Germania e Francia in particolare, approfittino della situazione instaurata per sostituirsi ai nostri imprenditori». Le importazioni venete con la Turchia sono infatti state nel 1997 pari a 283

miliardi di lire con un aumento costante nell'ultimo triennio ed una crescita (per il 1997) del 17,6% rispetto all'anno precedente. Ben più consistenti le esportazioni verso la Turchia, pari a 928 miliardi di lire con un aumento del 19,5% rispetto al '96.

Prese di posizione analoghe arrivano anche dal Piemonte. All'Api (Associazione piccole e medie imprese di Torino e provincia) sono già arrivate i primi segnali di una probabile interruzione dei rapporti contrattuali in vari settori: utensileria, ricambi auto, microelettronica. «Aziende turche operanti con aziende torinesi - ha fatto sapere la presidente di Api Torino, Ida Vana - stanno ricevendo pressioni o altre richieste in via ufficiosa, affinché siano interrotte tutte le relazioni commerciali in atto con partner italiani». L'Unione Industriale biellese ha segnalato al Governo e alla Confindustria che decine di aziende tessili e meccanotessili della provincia hanno ricevuto da imprenditori turchi fax in cui si minacciano azioni di boicottaggio e l'annullamento di pagamenti e ordini, se le aziende non faranno pressioni sul governo affinché consegna il leader curdo Ocalan. L'industria tessile biellese esporta in Turchia merci per 55 miliardi all'anno e ne importa per 38; la meccanotessile ha invece avuto un'impennata nelle esportazioni, che nei primi sei mesi dell'anno hanno raggiunto i 220 miliardi, dovuti anche al fatto che molte aziende italiane hanno trasferito le loro produzioni in Turchia.

◆ Entro una settimana la Turchia rimarrà senza esecutivo. Il primo ministro è sospettato di collusione con la malavita

◆ Disdetti tutti i viaggi in Italia. I negozi non vendono più le scarpe e altre merci importati da Roma



Immagine della protesta davanti all'ambasciata italiana di Ankara

T. Tinazay/Ansa

Il premier Yilmaz sull'orlo delle dimissioni

In Parlamento le mozioni di sfiducia. Inizia il boicottaggio dei prodotti italiani

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINOTTO

ANKARA Alla guerra con l'Italia, Ankara rischia di andare senza generali. Il governo di Mesut Yilmaz, leader del partito della Madrepatria, non ha che una settimana di vita circa davanti a sé dopo il voto con cui il Parlamento ha dato ieri il via libera alle tre mozioni di sfiducia presentate da due forze d'opposizione (la Retta via di Tansu Ciller ed il partito islamico della Virtù) e dagli ex-alleati socialdemocratici che gli hanno voltato le spalle. L'esito del voto è scontato perché la defezione nei ranghi della coalizione che lo sosteneva mette automaticamente Yilmaz in minoranza. «Un gesto irresponsabile - tuonano i leader della Madrepatria contro gli affossatori dell'esecutivo - che lascia il paese senza guida proprio nel momento più delicato della sua storia recente». La protesta popolare, più o meno spontanea, contro l'Italia che trattiene Abdullah Ocalan e non lo vuole estradare, rischia insomma di rimanere abbandonata a se stessa, senza un solido punto di riferimento nelle istituzioni. E con istituzioni il cui prestigio è scosso dagli scandali che sono alla base della prossima caduta del governo. Yilmaz è sospettato di collusione con ambienti malavitosi, cui fa gola il massiccio programma di privatizzazioni messo in cantiere dal governo. Ad inguaiare il premier sono le ammissioni pubbliche e le registrazioni di telefonate compromettenti che hanno per protagonista l'ex-astro nascente del business nazionale Kormaz Yigit. Costui stava per mettere le mani su un gruzzolo fatto di banche, giornali, canali televisivi grazie ai favori di cui gode di avere goduto presso gli uffici del premier Yilmaz e del ministro di Stato Gunes Taner. Acquisizioni assai poco limpide. Favori in cambio di favori. E la protesta intanto va. Con i cortei, le ingiurie, i boicottaggi.

L'ambasciata d'Italia sul grande boulevard Ataturk, è la calamita ed il parafulmine di un'indignazione che ogni giorno si riversa ai suoi cancelli. Alle infierite, tra canti patriottici e slogan anti-Pkk, i dimostranti appendono cartelli con moniti

pesanti (Italia non proteggere i killer, i turchi non dimenticano gli inganni) e attacchi all'arma gastrica (Vomitiamo sull'Italia). Accanto al portone d'ingresso un fantoccio di cartapesta raffigura un bambino insanguinato, quei bambini che i terroristi di Ocalan non esitano ad ammazzare assieme agli adulti nelle loro campagne contro i collaborazionisti, spiegano i manifestanti. È tutto uno sventolio di bandiere rosse con la luna e la stella bianche, simboli e colori della Turchia, fra i diecimila che sfilano sotto le insegne del Kamu-Sen il sindacato dei dipendenti pubblici, che all'ultimo aggiungono lo sdegno anti-italiano alle ragioni di uno sciopero da tempo programmato. Ecco radunarsi davanti all'ambasciata le donne del Fazilet (Virtù), il partito islamico rinato sulle ceneri di quel Refah che aveva governato il paese per un anno, tollerato o torto col dai militari e infine messo fuorilegge. Non hanno certo simpatie per il governo in carica le islamiche, ma «siamo qui in quanto cittadine turche perché Ocalan deve essere restituito» spiega una casalinga. E aggiunge di essere curda, ma «ciò non ha importanza



L'INTERVISTA

«No ai negoziati col Pkk, monopolista e criminale»

Bulent Akarcali, della commissione rapporti fra Turchia ed Europa

DALL'INVIATO

ANKARA Nell'ora della rabbia anti-italiana e delle dichiarazioni che suonano come proclami, e spesso come minacce, qualcuno tra i politici turchi tenta di riportare il discorso su un terreno più pacato. Non è certo un fautore del negoziato con il Pkk, Bulent Akarcali, presidente della Commissione Giustizia. Poi il dossier torna al presidente del parlamento. Infine, sempre che la pratica non sia già stata bloccata lungo il percorso, sarà il capo di Stato a dire l'ultima parola. Ecco, c'è bisogno di conoscenza e di verità. La trasparenza serve gli interessi generali».

Un ostacolo alla comprensione internazionale non è anche la vostra tendenza del governo a liquidare il problema nei termini di semplice pericolo terrorista?
«Bisogna assolutamente dissocia-

lan viene estradato, finisca subito sul patibolo. Non sanno che la procedura prevede che prima di essere eseguita, una condanna a morte va sottoposta al giudizio del Parlamento. Dapprima la esamina il presidente dell'Assemblea, poi la commissione Giustizia. Poi il dossier torna al presidente del parlamento. Infine, sempre che la pratica non sia già stata bloccata lungo il percorso, sarà il capo di Stato a dire l'ultima parola. Ecco, c'è bisogno di conoscenza e di verità. La trasparenza serve gli interessi generali».

Un ostacolo alla comprensione internazionale non è anche la vostra tendenza del governo a liquidare il problema nei termini di semplice pericolo terrorista?
«Bisogna assolutamente dissocia-

“
L'Italia teme che manderemmo subito Ocalan al patibolo. Ma non è esattamente così
”

re il problema curdo dal Pkk. Il Pkk pretende di rappresentare i curdi. Non è così. Il Pkk ha un comportamento monopolista. Non permette ad altri che a sé la rappresentanza politica dei curdi. Tra le vittime del terrorismo nel sud-est della Turchia ci sono oltre cento dirigenti locali di vari partiti, uccisi perché il Pkk rifiuta ai curdi un'opzione politica pluralista, e vuole invece imporre una scelta su basi etniche. Dico spesso ai colleghi del Parlamento europeo: la soluzione al problema curdo non è una soluzione politica come ad esempio l'autonomia nord-irachena, bensì la democrazia. Il più grande crimine commesso dal Pkk, oltre a quelli che gli vengono normalmente rinfacciati, è cioè i trentamila morti, il traffico di dro-

ga e di armi, è il blocco, o diciamo il freno, da loro imposto al processo di democratizzazione e sviluppo dei diritti umani nel sud-est del paese».

Lei esclude l'ipotesi federale ormai accettata da Ocalan, che nega di volere mettere in discussione i confini?
«La Turchia non è matura per una federazione. Nel nostro bagaglio concettuale è radicata un'idea molto unitaria dello Stato. Nessuna forza politica l'accetterebbe. È un tipo di discussione che potrebbe svilupparsi semmai dopo il nostro ingresso a pieno titolo nell'Unione europea».

Lei condanna il Pkk per il suo totalitarismo e per la pretesa di rappresentare tutti i curdi. Ma la Turchia non ha lasciato spazio ad altre forze politiche curde legali. Uno dopo l'altro tutti i partiti curdi sono stati sciolti o decapitati dagli arresti.
«È perché la Turchia rifiuta il principio di una rappresentanza su ba-

perché siamo tutti fratelli e sorelle, curdi e turchi, tutti apparteniamo alla stessa cultura». Le fa eco la giovane Emin Ilhan: «Il Pkk non combatte solo l'esercito. Uccide civili rei di non stare dalla loro parte. Sono qui come potrebbe esserlo la madre di una vittima del terrore».

Ed ecco farsi avanti Huseyn Ahabey, con il basco, la giacca di lana, una rada barbetta bianca che gli incornicia il volto, e 70 anni di vita grama alle spalle. Mostra la foto del figlio Selami Ahabey, in divisa da soldato con un fucile più grande di lui in mano. E racconta: «Mancavano solo due mesi alla fine del servizio militare. Un giorno è partito in ricognizione sui monti di Sirt Eruh. La jeep è caduta in un'imboscata. L'hanno ucciso. No, non sono venuto con un partito, sono venuto per il mio povero figlio, e basta. Cosa sento lo so solo io, non riesco a spiegarlo. Il governo cerca di far rientrare Ocalan. È giusto. Se sarà giudicato e si pentirà, potrò perdonarlo. Ieri hanno dissotterrato l'ascia di guerra gli operatori turistici. Niente più viaggi organizzati in Italia «fino a quando non sarà restituito alla giustizia del nostro paese il cri-

minale che ha provocato tanti lutti». Chi vorrà andare in gondola o visitare il Colosseo d'ora in poi dovrà arrangiarsi da solo.

Determinazione non minore fra i calzaturieri, esortati dalla loro federazione nazionale a non importare più scarpe dall'Italia e a non venderle nei negozi. Nel suo piccolo fa sul serio anche il comune di Izmir, che rinuncia alle gomme Pirelli per gli autobus del servizio pubblico. Fuochi di paglia, che bruciano impetuosi ma si spengono dopo breve tempo? Oppure le scintille di un rogo che potrebbe divampare in maniera assai funesta per gli interessi di tante aziende italiane e turche e degli stessi consumatori? Giordano, direttore dell'Ice (Istituto commercio estero), al telefono da Istanbul, preferisce non

sbilanciarsi. «Non credo nessuno abbia al momento la soluzione in tasca. In qualunque direzione ci si muovesse ora, qualcuno sarebbe scontento. Speriamo in una schiarita. Intanto constato che ieri al seminario da noi promosso su ingegneria e restauro dei monumenti, l'afflusso anziché scemare, come temevamo, è addirittura stato superiore alle previsioni. Aspettavamo 90 imprenditori, ne sono venuti 130. Segno che al di là di irritazione per certi sviluppi politici, le ragioni economiche che attirano italiani e turchi gli uni verso gli altri mantengono tutta la loro forza». È la forza di 130 aziende italiane presenti sul territorio della Turchia, dalla Fiat alla Barilla, dalla Merloni a Benetton, da Amati ad Alenia. È la forza di 5000 imprese turche piccole e medie che si rivolgono all'Ice per informazioni e consigli. Ma può un boicottaggio, da iniziativa di singole associazioni imprenditoriali, trasformarsi in scelta politica codificata? Giordano lo esclude: «Perché ciò accadesse Ankara dovrebbe disdire l'accordo di unione doganale concluso non con l'Italia, ma con tutta l'Europa». Comunque non si può non essere preoccupati anche perché l'eventuale ipotetico arresto delle relazioni economiche bilaterali danneggerebbe in primo luogo proprio l'Italia che nell'import-export con la Turchia ha un saldo commerciale attivo di 5000 miliardi di lire.

GA.BER.

